Il nostro indimenticabile parroco venuto dal Nord

La sua parola di milanese istruito, sempre pensata e pulita, era agile ma piena di significato; aerea, ma scendeva nella profondità del cuore e la metteva in sintonia con la mente.

Forse non meritavamo un parroco come lui. Come cristiani avevamo avuto la fortuna di poter affidare la cura delle nostre anime ad un bravo sacerdote del Nord, il quale aveva saputo comprendere ed accettare in pieno la mentalità ed i costumi di un difficile popolo del Sud. Ma ha dovuto lasciarlo per motivi di salute.

Personalmente con don Siro ho avuto il privilegio di parlare una volta sola in occasione di una confessione del periodo natalizio di due anni fa. Però, tra il suo dire pacato e profondo dai piedi dell'altare e il mio ascolto attento e compiaciuto dai banchi dell'assemblea eucaristica, è sempre intercorso un invisibile afflato di intesa. La sua parola di milanese istruito, sempre pensata e pulita, era agile ma piena di significato; aerea, ma scendeva nella profondità del cuore e la metteva in sintonia con la mente. Col suo discorrere semplice e sostanzioso sapeva trascinare il giovane e l'adulto, l'adolescente e l'anziano, sia chi era andato alla scuola dei saperi, sia chi aveva frequentato quella del lavoro e dell'esperienza. Quando spiegava le sacre scritture, ricomponeva il frastuono e suscitava l'interesse per l'ascolto. Con la sua intelligenza e la sua sensibilità aveva capito così bene i suoi parrocchiani, che dava l'impressione di essere uno di loro dopo appena due anni di ministero. Con i fedeli più tenaci, specie con alcuni componenti dell'Arci-confraternita dell'Immacolata Concezione, si era conquistato da un pezzo il carisma dell'uomo di Dio che merita di essere amato e rispettato. Discre-

to e tollerante, non osava sconfinare nemmeno in circostanze provocatorie. Sapeva trasformare l'atmosfera muta e solenne della Chiesa nella Casa di tutti, dei bambini e dei menomati psichici in particolare, i quali si sentivano a proprio agio senza restrizioni e senza complessi. Quando faceva l'omelia sul vangelo della domenica, suscitava tanta attenzione all'ascolto della parola del Signore, che essa immediatamente si trasformava in apprendimento e "condivisione". Sviluppava le letture dei testi sacri con acume e compostezza, senza enfasi e senza retorica, col suo discorrere chiaro, semplice, accattivante e tutt'altro che ieratico. Sapeva ridurre eventi testamentari di ampio respiro alla portata di persone senza cultura e farne cogliere il significato; sapeva parlare di cose serie con tono ilare e scherzoso. Coi suoi gesti a mani aperte e benedicienti, don Siro dava l'impressione di voler abbracciare tutti per trasmettere il fuoco della sua fede anche alle anime spente delle persone più fredde e più indifferenti. Il suo confidenziale citare per nome i decani dell'Arciconfraternita dell'Immacolata Concezione dagli scalini dell'altare; il benvenuto all'ingresso della santa messa e l'augurio di "buona domenica" al termine; il suo trascinante intercalare di permanente invito alla verifica da parte dei fedeli in ascolto -provate ad immaginare-, erano i suoi modi di interloquire più ricorrenti, coi quali si attirava la simpatia, l'affetto e il compiacimento dei calitranati che avevano la fortuna di conoscerlo. E costoro, ne sono fermamente convinto

perché ne davano testimonianza diretta con una risposta immediata, provavano la piacevole sensazione di trovarsi con uno di famiglia e con l'amico con cui potersi confidare. Ancora oggi, malgrado la sua lontananza, tutte le volte che si parla di lui, non viene pronunciata la parola "arciprete" o "parroco", ma sempre e solo un nome: << don Siro >>. Proprio come si fa con un fratello o con un compagno di vecchia data. In questo nostro contingente tutto paesano, fatto di materialità dilagante e di ozi squallidi che disarmano e uccidono, per qualcuno come me, che, pur di assaporare un po' d'aria leggera dello Spirito, preferisce entrare in chiesa a respirare l'aria greve e malsana nell'ora della "Celebrazione Eucaristica", don Siro era diventato un punto di riferimento. A me piaceva ascoltarlo perché dava l'impressione che quando parlava, il relativo acquistava dimensione e la mente si riempiva di contenuto. La sera prima di partire per Milano, dove oggi sta curando il male che lo ha colpito, le sue ultime parole rivolte alle abitudini della Chiesa Madre furono quasi di commiato definitivo. Da allora sono trascorsi cinque mesi e quelle donne fedeli e tutti i calitranati insieme ad esse, non si rassegnano. Attendono fiduciosi il suo ritorno e sperano di vederlo presto nelle abituali vesti di celebrante sotto il Sofferente dell'Altare Maggiore e sotto lo sguardo compiaciuto della Vergine che gli ha voluto concedere la grazia divina della guarigione.

Gerardo Melaccio